

# Il movimento di lotta rivendica una nuova unità

ROMA — Quella del 24 a Roma, sarà davvero una manifestazione nazionale. Non passa giorno senza che nuovi consigli di fabbrica, strutture di base del sindacato rispondano positivamente all'appello lanciato dai lavoratori della Breda Fucine e della Falck Concordia di Milano per una grande giornata di lotta nella capitale contro i decreti. L'altro giorno c'è stata l'adesione di cinquanta aziende milanesi, e dell'assemblea dei delegati di tutto il Centro-Nord, ancor prima c'era stata quella di settanta stabilimenti della cintura industriale di Roma e ieri, al già lunghissimo elenco, si sono aggiunte anche le organizzazioni sindacali di centro e una fabbrica di Alessandria. Questo il quadro delle iniziative nell'Italia settentrionale. Ma anche dal Mezzogiorno, dalla Calabria, dalla Sardegna, dalla Sicilia e soprattutto da Bari, si registrano significative adesioni di consigli dei delegati.

## Da tutta Italia a Roma il 24 Difficile e teso dibattito alla FIOM

L'adesione di cento strutture di fabbrica di Alessandria - Garavini: nessuna contrapposizione tra consigli e sindacato

La giornata del 24 marzo sarà comunque il punto di partenza di un crescendo di lotte articolate, che investiranno tutto il paese. Il primo appuntamento è proprio per domani: lunedì 27 faranno le industrie e gli uffici dell'Alto Novarese. Stavolta allo sciopero hanno aderito la CGIL e la CISL. Le due sigle, che pure non sono d'accordo nei metodi del decreto, valutano pericoloso l'intervento di autorità del governo. Tre giorni dopo toccherà all'intero Mezzogiorno. La giornata di lotta dell'8 — che visto il lunghissimo elenco di partecipanti si configura come un vero e proprio sciopero generale — è prevista per il 28 marzo. La famosa assemblea dei trentacinquanta consigli. Ora tra fabbriche e uffici pubblici vuol dire un'operazione di bilancio. Il decreto: ai tre corredi alla manifestazione a piazza San Carlo prenderanno parte i delegati e i dipendenti di ben 16 mila e trecentocinquanta posti di lavoro.

Lo stesso giorno, l'8 marzo, saranno in piazza, ancora una volta, gli operai della Italtel, Italtel, i cantieri navali, l'Ansaldo e via dicendo si fermeranno per un nuovo sciopero generale. Ma non è ancora finita: venerdì la protesta contro il taglio ai salari arriverà a Vicenza e a Pescara. Quella dello sciopero, però, non è l'unica carta che il movimento vuole giocare in que-



Pio Galli



Sergio Garavini

che dopo la prima convulsa fase affidata alla spontaneità di questo movimento vuole organizzarsi, darsi nuovi obiettivi, vuole legare la battaglia per la scala mobile con gli obiettivi tradizionali del lavoro e dell'occupazione.

Ma è un movimento che si contrappone al sindacato? «In realtà dei consigli di fabbrica come protagonisti delle lotte in corso nel paese — sostiene il segretario confederale della CGIL, Garavini — ha certamente un'importanza grande e non solo per l'organizzazione dell'azione. E' posta così una condizione es-

senziale per il rinnovamento del sindacato, esigenza profondamente sentita che vive letteralmente nel cuore dei lavoratori».

«Sarebbe quindi sbagliato tentare di "mettere le brache" ai consigli stessi, di trasferire meccanicamente in azienda quella logica della federazione CGIL-CISL-UIL che oggi almeno è riduttiva, rispetto a esigenze essenziali come quella di una lotta consapevole contro il decreto. La CGIL non a caso è stata la prima organizzazione che ha riconosciuto nei consigli le strutture di base del movi-

mento sindacale e si è identificata, a livello d'impresa, con i consigli. Ma i consigli, che hanno pieno diritto di convocarsi e di coordinarsi per specifici obiettivi non sono stati e non sono una sorta di quarta confederazione, proprio perché si presentano come il sindacato unitario in azienda. Vi è e deve esservi tra i consigli e l'organizzazione sindacale uno stretto rapporto dialettico che oggi può essere espresso così: i consigli, i protagonisti di questa stagione di lotte, hanno il diritto di chiedere all'organizzazione sindacale di propor-

con un suo ruolo insostituibile di organizzazione e di guida del movimento, in termini espliciti e chiari a tutti i lavoratori del Paese. E questo ruolo è giusto sia richiesto anche rispetto alla manifestazione a Roma per sabato 24».

## «In piazza ci vado anche io, che non sono comunista»

Intervista a due delegati della Cisl della Breda Fucine - «Perché il 24 parteciperemo anche noi alla manifestazione nazionale»

MILANO — Breda Fucine, fabbrica storica per il sindacato, un pezzo di Sesto San Giovanni e di Milano produttiva che rischia di andarsene. Da qui è partito l'ultimo appello per la manifestazione nazionale di Roma. I delegati ci hanno pensato su qualche giorno, hanno fatto un giro di opinioni, poi, sulla traccia dei loro colleghi della Bicoeca che a metà febbraio avevano proposto lo sciopero, hanno lanciato un segnale: tutti a Roma per contingere la lotta contro il decreto che taglia la scala mobile con quella che qualche sindacalista, chiama la «rigenerazione del sindacato». L'appello è stato firmato da delegati Cgil, Cisl e da quelli con tessera unitaria Fim. La Uil non è rappresentata nel consiglio di fabbrica.

intenzioni non sono poi così pesime, ma che alla fine ciò che abbiamo in mano è il contrario di quello che abbiamo sempre voluto. La crisi personale c'è, eccome. Io ai richiami organici a casa propria rispondo che non ci sto. Allora comincio in fabbrica a salvare il salvabile, parlo con i miei, li riunisco, poi parlo con tutti gli altri, sto nel consiglio di fabbrica. Che dovrei fare? Una scelta difficile la vostra alla Fucine? «Obbligata, direi. Un anno fa fui messo in minoranza insieme con gli altri delegati della Cgil. Avevamo accettato l'accordo del 22 gennaio con tanti se e ma. Ma l'assemblea ripropose picche. E un problema di coerenza». «Democrazia? Il delegato a chi risponde, a Lama, Carniti e Benvenuto o a chi lo ha eletto? Io rappresento lavoratori iscritti alla CGIL, anche alla Uil, gente non iscritta affatto. Devo fare i conti con loro, vivere con loro, perennemente in questa contraddizione e oggi non mi sento certo più libero di responsabilità se dissento pubblicamente, con tutte le rampanche che ho avuto. Morotti, non soffri un certo isolamento nella Cisl? «Le acque sono meno tranquille di quello che appare. Quando parli tu per tu con la gente escano dubbi, interrogativi. Certo, anche alle Fucine gli atteggiamenti sono i più diversi. Il vecchio militante non mette in discussione l'identità di organizzazione. Quello di trent'anni o che è appena arrivato vive in piena distanza dai gruppi dirigenti. Il timore di votare con il suo compagno di lavoro che vota Pci. Non viene fuori tutto questo in forme clamorose perché i "quadri" dell'apparato, i funzionari sono molto cauti, e poi Carniti ha parecchio seguito, cartina, nell'organizzazione. Neppure lo voglio buttare a mare certe intuizioni che credo utili, giuste, che sono patrimonio Cisl, lavorare menovate tutti, la solidarietà. «Le polemiche sugli scioperi, sulle manifestazioni, viste dalle Fucine. Chi ha ragione? «Io non trovo nulla da ridire sul Pci che fa la sua parte fino in fondo. E una delle regole del gioco. Io mi misuro sui contenuti e oggi lo è il compagno comunista della CGIL. La pensiamo allo stesso modo. A. Pollio Salimbeni

## La Malfa: «Sul governo profonde riserve»

ROMA — Giorgio La Malfa, vice segretario del Pri, nutre «profonde riserve sull'azione del governo» che teme «insufficiente sul terreno economico» riferendosi alla modestia della manovra sulla finanza pubblica e al limitato intervento sul costo del lavoro. Giovanni Spadolini, segretario del Pri e ministro della Difesa, avverte che «se emendamenti ci debbono essere al decreto, che è incompleto, essi debbono muoversi nel senso del rigore. Altrimenti emendamenti tipo Rubini. Al presidente del Consiglio Bettino Craxi Spadolini, forte della sua esperienza a Palazzo Chigi,

consiglia, invece, di «diffidare del periodo di bonaccia». Il Pri è così tornato all'attacco sul terreno della manovra di politica economica che essa sia conservativa, diretta cioè contro l'inflazione e contro il disavanzo pubblico. Ma quest'ultimo — dice Spadolini — continua a crescere. Giorgio La Malfa — a proposito del decreto che ha tagliato la scala mobile — afferma che il governo «è riuscito a ottenere minor rigore e minor consenso nello stesso tempo», mentre perplesso — si guardano — l'impostazione della manovra, basata su uno scambio tra moderazione salariale e contropartite a carico del bilancio dello Stato. Questa è l'impostazione Cisl, che a mio avviso aggrava in prospettiva i problemi dell'economia italiana».

Lo stesso La Malfa si sofferma sui rapporti politici nella maggioranza per dire che i repubblicani hanno interesse a partecipare al governo sulla base degli impegni programmatici sottoscritti e non si propongono schieramenti politici alternativi... Se la Dc ritenesse di riprendersi il governo non ci sarebbe ragione di opporsi — riguardano comunque la presidenza del Consiglio.

Stefano Bocconetti

## «Caro Carniti, la Cisl non ci piace perché...»

Lettera al segretario della confederazione firmata da 240 lavoratori e quadri iscritti di Marghera e da 6 della Philips di Monza

MILANO — «Non ci riconosciamo in questa Cisl ed anzi siamo profondamente indignati. Caro Carniti, non è questa la nostra storia». Le due frasi appartengono ad altrettante lettere aperte arrivate in questi giorni sul tavolo del segretario generale, Pierre Carniti, e firmate da delegati lavoratori, semplici iscritti alla Cisl. La prima lettera è partita da Venezia ed è stata sottoscritta da 240 persone: delegati, componenti i Consigli di fabbrica, di strutture di strutture esterne all'azienda o semplici iscritti alla confederazione di Carniti. Le firme sono state raccolte in molte aziende veneziane soprattutto chimiche (la Montefibre di Portomarghera) e dell'entroterra, ma anche nel pubblico impiego, nei servizi, nei trasporti. La seconda lettera è una lettera aperta a Carniti, di sei delegati della FIM-CISL della Philips, fabbrica metalmeccanica di Monza. «L'occasione immediata della protesta dei delegati veneziani è fornita dalla grandiosa manifestazione in occasione dello sciopero generale che i

consigli hanno organizzato a Venezia lo scorso 23 febbraio contro il decreto Craxi. E' stata una dei più grandi successi del movimento operaio veneziano, ma la Cisl ha giocato alquanto al ribasso sulle cifre allineandosi alla disinformazione del Gazzettino e della Rai e cianciando di «strumentalizzazioni del Pci». Si tratta di metodi «muscini» che ci offendono» tuonano i firmatari della lettera a Carniti, ricordando il successo e la unitarietà di quella manifestazione. Ma si tratta soltanto di uno spunto per una presa di posizione che investe aspetti più profondi della vita del sindacato, in modo particolare tutta la vicenda della scala mobile. Si è andata alla trattativa — si polemizza — «senza aver mai consultato le strutture di base». E quando ci si allontana dai lavoratori prendono il sopravvento altre motivazioni. Quali? «E' vero che bisogna essere autonomi dal Pci — dicono i firmatari rivolgendosi a Carniti — ma bisogna anche essere au-

Gildo Campesato

### Dal nostro inviato

VERONA — Jeans, maglione blu marino, lunga sciappa rossa lasciata penzolare con noncuranza attorno al collo, volto da trentenne appena nascosto da una barba ben curata e lunga quanto basta: Mario Michelotti, delegato della Officine grandi riparazioni della stazione di Porta Vescovo, è uno dei leader veronesi della «rivolta delle fabbriche» che in questi giorni ha ridisegnato il panorama sindacale del nostro Paese. E da metà febbraio, di giorno con il decreto Craxi sulla contingenza, che non ha un minuto libero. Ogni sera, finito l'orario di lavoro, invece che a casa va alla Camera del lavoro. Riunione fume, discussioni, volantini, documenti, confronti. «Però — tiene a precisare — la CGIL è solo un rifugio logistico, l'unico posto dove possiamo trovarci visto che Cisl e Uil non condividono le nostre iniziative, ma non per questo chiediamo la tessera a chi entra, anzi». E infatti, ogni sera alla Camera del lavoro di Verona si danno appuntamento decine di delegati che in comune hanno molte cose ma non certo la tessera sindacale o quella di partito. Vi sono certamente i comunisti, magari un po' più numerosi degli altri, ma non mancano i socialisti in disaccordo con Craxi o magari d'accordo con Craxi ma non con il taglio alla scala mobile, i cislini, i delegati della Uil, i lavoratori senza tessera. Per lo più sono giovani tra i 25 e i 35 anni: dunque non sono, nemmeno volendolo, ino-

## Cosa deve essere il sindacato dei consigli: parlano i delegati

A colloquio con i lavoratori Cgil-Cisl-Uil di Verona protagonisti di queste venti giornate di lotta - «Vogliamo contare nelle scelte della federazione»

stalgici delle guerre ideologiche degli anni Cinquanta, e non sono nemmeno i protagonisti ed i trascinatori della stagione «calda» del '68-'69 — a quei tempi molti di loro erano appena entrati in fabbrica —, ma in un certo senso, di quelle lotte sono i figli legittimi avvenute ora scoperia generale e soprattutto, quei 7 consigli sono diventati 76. Già, ben 76 luoghi di lavoro dove i delegati, unitariamente, senza badare alla tessera che ciascuno portava in tasca e resistendo a pressioni che venivano dalle confederazioni, hanno deciso di riunirsi in un coordinamento per dire «no» al decreto Craxi ma soprattutto per dire che loro, la base del sindacato, volevano poter esprimersi, contare. Qualcuno ha detto che tutto è nato per le strumentalizzazioni dei comunisti a difesa di due soldi di scala mobile che per di più sarebbero stati recuperati altrove. «Ma quali strumentalizzazioni — contesta Dante Loi delegato delle fonderie Sime, tessera Uil —, la gente ha sentito che il sindacato non faceva più il suo mestiere, che

non difendeva più i lavoratori, che stava cambiando, per questo ha protestato, per questo è scesa in piazza. E in piazza c'erano tutti, anche gente che di solito non viene alle manifestazioni o operai di fabbriche dove la CGIL è debole». «Non c'è niente di corporativo nelle lotte di questi giorni — sostiene Sandra Veneri —, il movimento era già partito prima del decreto ed in prima fila, stavolta, ci siamo stati noi del commercio, del terziario. Anzi, all'inizio i nostri atteggiamenti erano migliori di quelli delle fabbriche. E vuoi sapere perché? Perché sentivamo che il problema non era solo dell'industria, che non si trattava di metterci a rimorchio di qualche altro di esprimere solidarietà. Dentro c'era spazio anche per noi, ma c'era da difendere tutto un modo di concepire il sindacato, di sentire il sindacato, di avere questo enorme successo perché i lavoratori hanno sentito questa battaglia come cosa propria, si sono sentiti di nuovo protagonisti, hanno capito di poter ancora contare. Già, dietro la rivolta dei de-

legati c'è stata tutta l'insoddisfazione di un quadro intermedio che non capiva più la strategia del sindacato, che non si sentiva rappresentato nel trattativa romana con il governo. E con il quadro intermedio, anche il grande esercito degli iscritti non capiva. Ci siamo accorti che si stavano chiudendo spazi di protagonismo — dice Maria Gallo, delegata in Comune —. C'era una difficoltà generale ed una stasi nell'iniziativa della federazione. Siamo andati agli incontri per verificare gli accordi del 22 gennaio ma poi la trattativa ha preso un'altra piega. Abbiamo strappato soltanto qualche promessa in cambio di tagli concreti. E per di più si voleva andare alla firma senza nemmeno consultare i lavoratori, né prima né dopo. Questo i lavoratori non lo hanno accettato, e si sono sentiti espropriati del loro patrimonio, della loro cultura». Tagli ai salari in cambio di promesse a futura memoria, decisioni calate dall'alto: una miscela che ha incendiato mille polveriere. Ma adesso? Nessu-

## Il CENSIS elegge Trieste «città ideale»

Secondo una «graduatoria del benessere» il capoluogo giuliano godrebbe delle migliori condizioni di vita - Dalla ricerca emerge un'Italia nettamente spaccata in due, con il Mezzogiorno a rappresentare l'area del «malessere» - La ricchezza di Bologna

ROMA — La città più vivibile d'Italia? Trieste. Ma la regione più «a misura d'uomo» è l'Emilia-Romagna. Al contrario, la città dove la vita è più difficile è Avellino, ma appena appena meglio si sta a Caserta, Reggio Calabria, Enna e Cosenza. E un'Italia decisamente tagliata in due quella che ci offre la classifica, stilata dal CENSIS, delle città italiane dove si vive meglio o peggio. Una graduatoria generale del benessere scaturita da un metodo di indagine che incrocia 28 condizioni diverse: dai depositi bancari ai consumi di benzina e gasolio, dall'inflazione al numero

di stanze nelle abitazioni, dalle auto in circolazione alle ore di cassa integrazione, dai consumi di elettricità ai telefoni, dalle pensioni sociali alla Tva a colori, dal reddito pro-capite alla diffusione dei negozi alimentari, dalla disponibilità di asili nido al numero dei suicidi, dagli impianti sportivi agli infortuni sul lavoro, dal numero dei posti letto negli ospedali a quello dei medici, dagli omicidi ai furti, dalle malattie ai biglietti teatrali, ai settimanali venduti. E forse la contraddizione più singolare è quella di Trieste. La città giuliana c'è in testa alla classifica dei capoluoghi dove si vive meglio. Ma è anche al primo

posto per le morti da tumore e, seppure il CENSIS non lo dice, è anche la città che invecchia più rapidamente, con il tasso di natalità più basso d'Italia. Ma Trieste è anche la città con il maggior numero di settimanali politici, biglietti di teatro, Tvcolor venduti e con il minor numero di morti nel primo anno di vita. Ma la diffusione della ricchezza più «solida» sembra di un'altra parte, nel cuore dell'Emilia. Bologna, che infatti non solo è la quota più alta di depositi bancari per abitante, ma anche, assieme a Cuneo, il maggiore reddito pro-capite. Una collocazione singolare nella classifica ha invece Aosta. Questa città è infatti settima nella gerarchia della vivibilità, ma è prima come consumi di benzina, autovetture circolanti, numero di suicidi. Poi c'è il Sud con i suoi dati di povertà. Agrigento, prima nelle pensioni sociali, ultima nella disponibilità di asili nido e nella diffusione dei settimanali. C'è Isernia, secondo alla classifica tra le città che dispongono di asili nido, ma prima per diffusione di farmacie. C'è Enna, prima per numero di morti

## L'Italia vivibile e quella povera

La classifica delle 95 province

Questa è la classifica dei 95 capoluoghi di provincia stilata dal Censis secondo il grado di migliore o peggiore vivibilità delle città italiane.

1 Trieste	20 Grosseto	39 Varese	58 Viterbo	77 Messina
2 Bologna	21 Udine	40 Arezzo	59 Pesaro	78 Brindisi
3 Ravenna	22 Mantova	41 Venezia	60 Rieti	79 Oristano
4 Firenze	23 Forlì	42 Perugia	61 L'Aquila	80 Palermo
5 Reggio E.	24 Verona	43 Sondrio	62 Teramo	81 Napoli
6 Parma	25 Ferrara	44 Como	63 Latina	82 Nuoro
7 Aosta	26 Pavia	45 Vicenza	64 Sassari	83 Agrigento
8 Modena	27 Savona	46 Brescia	65 Ragusa	84 Foggia
9 Trento	28 Ancona	47 Macerata	66 Chieti	85 Salerno
10 Gorizia	29 Novara	48 Padova	67 Cagliari	86 Isernia
11 Siena	30 Pistoia	49 La Spezia	68 Grosirone	87 Potenza
12 Vercelli	31 Forlidenone	50 Pescara	69 Siracusa	88 Benevento
13 Genova	32 Pisa	51 Torino	70 Bari	89 Catanzaro
14 Imperia	33 Lucca	52 Treviso	71 Matera	90 Cosenza
15 Bolzano	34 Piacenza	53 Terni	72 Trapani	91 Enna
16 Cremona	35 Roma	54 Bergamo	73 Catania	92 Caserta
17 Livorno	36 Cuneo	55 Massa C.	74 Taranto	93 Reggio C.
18 Milano	37 Belluno	56 Rovigo	75 Campobasso	94 Caserta
19 Alessandria	38 Asti	57 Ascoli P.	76 Lecce	95 Avellino